

Unione Italiana Sport Per tutti



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

23/01/2008

ARGOMENTI:

- Il "terzo tempo" va avanti
- Violenza e razzismo: giudizio rapido per l'assalto alla caserma e rischio prescrizione per il derby Roma-Lazio del 2004; due giornate di squalifica per aver offeso il compagno di squadra (3 artt.)
- "Caso Oscar Pistorius" e "caso Marion Jones" a confronto e l'impegno di Beckham ambasciatore Unicef
- Le morti bianche dell'Olimpiade cinese
- Sport e immigrazione: il fenomeno cricket tra i lavoratori indiani
- Richiesta di due anni per il ciclista Mazzoleni e le rivelazioni di Johansson, ex numero uno Uefa (2 artt.)
- Tragica morte del maratoneta keniota Ngetich

La Figc: il terzo tempo va avanti Gli arbitri: stop alle contestazioni

La Federazione non molla. Ma i fischi non tollereranno altre provocazioni

FRANCESCO CENITI

Rincuorati. La «nuttata» è passata anche per gli arbitri: ora il gruppo è più unito di prima. Decisiva in questo senso la pubblica difesa dei presidenti di Aia (Cesare Gussoni), Federcalcio (Giancarlo Abete) e Lega calcio (Antonio Matarrese). E poi c'è stata la chicca del designatore Pierluigi Collina che sa bene come stimolare i suoi «giocatori». È bastato il messaggio spedito lunedì

a tutti i direttori di gara per ricaricarli. Ieri i 40 fischiotti hanno commentato gli ultimi eventi, ma soprattutto hanno fatto il punto sulle prossime mosse.

TERZO TEMPO Come era prevedibile la ventilata richiesta di esonerare gli arbitri dal terzo tempo non ha trovato l'assenso della Federazione. Del resto, sarebbe una sconfitta clamorosa per una novità che andava nella direzione opposta. Insomma, si cerca un compromesso. Ma i direttori di gara vogliono garanzie: ulteriori gazzarre contro di loro (come nelle ultime domeniche) dimostrerebbero che non c'è il clima per continuare. Serve una dimostrazione di maturità da parte dei protagonisti. Lega e Figc chiederanno alle società di evitare comportamenti clamorosi da parte dei tes-

serati durante il terzo tempo. Lo stesso dovrebbe fare il sindacato calciatori.

BANCO DI PROVA Oggi sarà una giornata importante: si giocano, tra coppa e campionato, 5 partite importanti. Collina ha scelto arbitri esperti, ma le attenzioni del gruppo saranno rivolte al fischio finale: se ci saranno altre contestazioni plateali, potrebbe essere l'ultima volta che i direttori partecipano al terzo tempo. Anche perché fanno notare un «piccolo» particolare: un arbitro ha il dovere di riportare sul referto gli insulti pronunciati in quello che dovrebbe essere l'angolo del fair play. E sarebbe davvero il colmo (oltre che fonte di nuove polemiche) se ci fossero calciatori squalificati a causa delle proteste in uno spazio pensato per obiettivi ben diversi.

GAZZETTA dello SPORT

23 - 01 - 2008

Insulti al compagno Due giornate a Lamma

Il g.m. Filippo Giraldi annuncia che la società chiederà la revoca del provvedimento: «Avremo pure tanti problemi, ma di razzismo qui nemmeno l'ombra. Abbiamo due stranieri (l'altro è il brasiliano Silva Reis, ndr) e ce ne accorgiamo solo dal cognome che portano».

FRATELLI I protagonisti confermano. «Ero in panchina dopo esser uscito per infortunio — racconta Lamma — ho visto Ouchene subire un fallo da dietro e rialzarsi circondato da tre avversari. Gli sono andato addosso per evitare che reagisse e prendesse un cartellino e l'ho esortato a uscire dalla mischia». E l'insulto? «Siamo come fratelli, io lo chiamo "maghrebino" o "francese". Lui mi chiama "bianco". Ceniamo insieme. Quanto al razzismo, dico solo che la mia fidanzata è albanese». Ouchene conferma: «Quando ho saputo della squalifica, ci sono rimasto male. Sono grande amico di Giuliano: non a caso lui è intervenuto per evitarmi dei guai. Lamma è alto e biondo, io maghrebino e scherziamo sulle nostre origini. È stato solo un grosso equivoco».

PIERO CECCATELLI
PRATO

Due giornate di squalifica «per aver rivolto frasi offensive di discriminazione razziale verso un proprio compagno di squadra». Lo ha deciso il giudice sportivo nei confronti di Giuliano Lamma, 27 anni, difensore del Prato (C2-B) che domenica durante la gara sul campo del Cuoiocapiano è stato sorpreso dal rappresentante della Procura federale mentre rivolgeva la frase «Vieni via, maghrebino» al compagno di squadra Medhy Ouchene, francese di origine algerina, autore su rigore del gol vittoria. Sconcerto in casa del Prato:

ASSALTO ALLE CASERME Accusa di terrorismo e giudizio rapido

ROMA — La procura di Roma vuole accelerare i tempi sugli assalti a due caserme della polizia e gli scontri con le forze dell'ordine avvenuti l'11 novembre scorso dopo la morte, nell'autogrill di Badia del Pino (Arezzo), del tifoso laziale Gabriele Sandri e per questo chiederà il giudizio immediato per sette sostenitori di Lazio e Roma. In particolare, i pm Pietro Saviotti e Caterina Caputo contesteranno l'aggravante del terrorismo a quattro dei sette indagati e ciò nonostante il tribunale del riesame, in sede di esame di due posizioni, abbia escluso tale circostanza. Sotto processo, dunque, finiranno Saverio Candamano, Emanuele Conti, Cristian Taglia, Claudio Gugliottoli (i primi tre laziali, l'ultimo romanista, tutti accusati anche di terrorismo), Lorenzo Sturiale, Valerio Minotti e Massimo Mongale, gli ultimi tre per gli incidenti avvenuti nei pressi dello stadio Olimpico.

DERBY 2004 SOSPESO In 7 verso il processo e rischio prescrizione

ROMA — Chiesto il rinvio a giudizio di sette tifosi romanisti, ma sulla vicenda pende il rischio di prescrizione, per la sospensione del derby Lazio-Roma del 21 marzo 2004 decretata in seguito alle richieste dei sostenitori di interruzione della partita per le voci, poi rivelatesi infondate, della morte di un bambino investito da un'auto della polizia. Tutti rischiano di finire sotto processo per aver scavalcato il recinto di gioco (violazione della legge sulla sicurezza negli stadi) e uno, Roberto Maria Morelli, anche per procurato allarme. Delle originarie ipotesi di reato contestate agli indagati, sono cadute da tempo quelle di violenza privata e di istigazione a disobbedire alle leggi dello Stato. Gli indagati, oltre a Morelli, sono Stefano Carriero, Stefano Sordini (i tre si rivolsero a Totti per non far proseguire il match), Andrea Frasca, Daniele De Santis, Antonio Schiavo e Gianluca Lucani.

la GAZZETTA dello SPORT

23-01-2008

Se Pistorius non è regolare, Marion Jones cos'era?

Pistorius ha vinto, per noi che ci occupiamo di notizie e di comunicazione. Nessun atleta disabile, mai, ha raggiunto il suo livello di notorietà. Nessun atleta disabile è mai riuscito a rendere così evidente la bravura e la tenacia, la capacità di vincere l'handicap, l'importanza di fare sport per reinserirsi positivamente nella società, dopo un trauma pesante come un macigno, visto che stiamo parlando di una persona priva delle gambe.

Pistorius ha perso, come atleta "normale", perché sfuma, per ora, il suo sogno di gareggiare sui 400 metri alle Olimpiadi di Pechino. Ha perso e non ci sta, farà ricorso, perché ora non è più né qua né là. Con gli atleti "normali" non può competere, con gli altri disabili non ci pensa nemmeno perché li stacca di duecento metri senza neppure fare fatica.

L'atletica mondiale ha perso. Un'occasione incredibile di sperimentare la parte-

ecipazione nel senso vero di de Coubertin, che le Olimpiadi moderne le ha inventate. Poi si poteva discutere all'infinito sul vantaggio reale o comunque parziale garantito a Pistorius dalle protesi avveniristiche. Ma intanto il mondo si sarebbe collegato in diretta per vedere questa sfida da fantascienza, per tifare Pistorius, per vivere un'emozione mai provata prima.

Meglio subire la droga clandestina che le protesi ingombranti e visibili. La vi-

ceda parallela di Marion Jones, condannata a sei mesi per aver mentito sul doping, chiarisce il clima ipocrita e impacciato nel quale si muoveva la federazione internazionale di atletica leggera.

La questione dei "vantaggi" di Pistorius ci regala comunque una ironia involontaria, e mi ricorda che anche io, in sedia a rotelle, ho dei vantaggi indiscutibili: non mi stanco quando sono in coda alla cassa del supermercato. C'est la vie.

VITA 19-25/01/2008

Beckham in Sierra Leone «Qui si muore a 5 anni»

David Beckham, ambasciatore dell'Unicef, è appena tornato da un viaggio in Sierra Leone, paese con la più alta mortalità infantile del mondo. Il viaggio ha contrassegnato il lancio di un rapporto, che richiama l'urgenza di un'azione politica sulla sopravvivenza infantile. In Sierra Leone, il 27% dei bambini muore prima di raggiungere il quinto compleanno. Beckham è stato a Makeni dove si registra il numero più alto di decessi.

LA STAMPA 23-01-2008

Le morti bianche del nido d'uccello

Manuela Cartosio

Quando mancano 200 giorni allo scoccare dell'ora olimpica di Pechino, il presidente cinese Hu Jintao ha spronato ieri i quadri dell'ufficio propaganda del Pcc a «lavorare duro» per migliorare all'estero l'immagine dello Stato cinese. L'effetto si è immediatamente sentito. Liquidare come «non vero» ciò che scrive un autorevole quotidiano inglese, per fare un esempio banale, è un autogol sotto il profilo dell'immagine. Secondo un'inchiesta del *Sunday Times*, la costruzione dello stadio olimpico di Pechino è costata la vita di «almeno» dieci lavoratori. Lunedì il Bocog (il comitato organizzatore dei giochi) aveva opposto all'inchiesta una laconica smentita. Rafforzando così l'idea che la Cina continua a essere il paese dei misteri, delle cifre manipolate e delle verità ufficiali. Ieri il ministro della sicurezza sul lavoro Li Yizhong, conformandosi alla direttiva del numero uno cinese, ha corretto il tiro. Prima ha finto di cadere dalle nuvole, «è la prima volta che sento parlare di questo problema». Poi ha garantito che chiederà all'ispettorato del lavoro di Pechino di «investigare» se davvero sono morti dei lavoratori per tirare su il «nido d'uccello». Se la notizia si rivelerà fondata, i responsabili degli omicidi bianchi saranno «severamente puniti».

Tutte le megaopere olimpiche, in qualsiasi parte del mondo si tengano i giochi, sono insanguinate. Ovunque l'edilizia è il settore con il più alto tasso di infortuni mortali. A questo si aggiunge la fretta, la frenesia, di rispettare i tempi di consegna. Che sia successo così in Cina, dove non si va tanto per il sottile quanto a rispetto dei diritti e dell'incolumità dei lavoratori, è pacifico. Eppure nel paese dove non passa giorno senza che si sap-

pia di una strage di minatori, nulla di ufficiale è fin qui trapelato sugli edili morti per allestire le 36 strutture (stadi, palazzetti dello sport, piscine, piste) in cui si disputeranno le gare dei primi giochi cinesi della storia. Il *Sunday Times* si è concentrato sulla più faraonica, l'unica non ancora ultimata (sarà pronta a marzo), lo stadio da 91 mila posti che ospiterà oltre all'atletica le cerimonie d'apertura e di chiusura delle Olimpiadi.

Sulla scorta di testimonianze anonime ma assai verosimili, il

quotidiano britannico ha contato «almeno» dieci vittime. Citiamo un paio di casi. In un gelida giornata dell'inverno 2006 un muratore precipita dalla sommità del «nido». Il cadavere viene portato via e, aggiunge il testimone oculare, «a tutti noi viene ordinato di tenere la bocca chiusa». Un muratore migrante, senza tetto né letto, dorme per terra ai margini del cantiere. All'alba un bulldozer gli passa sopra senza accorgersene. Pur di non far trapelare nulla, racconta un altro intervistato, i familiari del-

le vittime vengono risarciti, lautamente per gli standard cinesi. Tutte le testimonianze imputano l'insicurezza al sistema dei *subcontractors* (l'italica catena degli subappalti) e alla «fretta» che i capi mettono nelle ossa ai lavoratori. Quasi tutti migranti senza passaporto interno, quindi reclutati «in nero». A Pechino si contano a milioni.

In Italia per i mondiali di calcio del 1990 ci lasciarono la pelle 24 operai. Per i giochi di Atene gli organizzatori ammisero quattordici

morti bianche (cinque solo per costruire lo stadio olimpico). Ma secondo i sindacati greci i morti furono almeno una quarantina. Le Olimpiadi meno insanguinate, stando ai dati ufficiali, sono state quelle di Atlanta e di Sidney (un morto ciascuna).

Per tornare alla Cina, la scorsa settimana il governo ha diffuso i dati sui morti in incidenti «connessi» al lavoro. Nel 2007 sono stati 101 mila, ma di questi ben 80 mila vengono rubricati come vittime di incidenti stradali. Pure sui morti non olimpici Pechino sembra aver imboccato una politica d'immagine (in questo caso volta anche all'interno). Ieri il viceministro Wang Wei ha annunciato sanzioni per 183 dirigenti, tecnici e funzionari responsabili di cinque disastri sul lavoro che hanno causato 189 vittime. 78 subiranno un processo penale, 31 sono stati espulsi dal partito e privati dell'incarico pubblico.

IL MANIFESTO

23 - 01 - 2008

Dalla fabbrica al gioco dei Lord

In tuta blu dal lunedì al sabato. Ma la domenica è giorno di cricket: buttano l'uniforme da lavoro in lavatrice e indossano la divisa bianca. Un po' aristocratica, da college inglese all'epoca della regina Vittoria. Nei borsoni hanno mazze di legno, parastinchi, una pallina rossa, una porzione di riso al curry per il picnic e tanta voglia di giocare.

Sono nati a Lahore, Islamabad, New Delhi o Colombo e sono arrivati in Italia per cambiare vita. Hanno rinunciato quasi a tutto, ma al cricket, al loro sport, quello mai. «Il materiale? Ce lo siamo portati da casa», racconta Abbas, 30 anni, originario del Pakistan. Lui è arrivato a Genova dalla Grecia, dove studiava, e da sette anni lavora in un cantiere navale. «Vengono a vederci giocare anche le nostre famiglie. E' un modo per conoscersi e per tenere unita la comunità. Qui nel quartiere di Cornigliano ci siamo arrangiati affittando un campo da calcio», continua. «Il problema è che una partita di cricket dura almeno tre ore e il prezzo del terreno di gioco arriva a sfiorare i 300 euro». Sacrifici necessari per sentirsi almeno per qualche ora «come Shahid Afridi, il mio giocatore preferito». In Italia non lo conosce nessuno, ma per lui è come se si parlasse di Totti o Del Piero.

Eppure nel nostro Paese il cricket è vecchio quanto il calcio: nel 1893 un gruppo di inglesi in soggiorno a Genova capitanato da Sir James Richardson Spensley fondò la prima squadra di football italiana: il Genoa. Il primo nome dei rosso-blu, però, fu «Genoa Cricket Athletic Club». All'epoca quello con bastoni, palline e pantaloni alla zuava era il

gioco più popolare. La storia, poi, è andata in un'altra direzione. Ma nello scorso ottobre un altro inglese, Mark Ebury, insegnante di lingue, assieme a qualche appassionato italiano e a una trentina di immigrati asiatici ha deciso di rimettere lo stemma del grifone sulle maglie da cricket. «Volevamo ridare lustro alle idee originarie di Spensley», racconta Ivan Migliotti, uno dei dirigenti della squadra - così abbiamo chiesto alla federazione e tramite un contatto abbiamo radunato i giocatori. Sono arrivati in 40, c'era anche qualche italiano».

Le squadre si moltiplicano, così come i tornei e i campionati. Fra le emergenti c'è il Venezia. «Abbiamo vinto la terza serie e a maggio esordiremo in serie B», spiega Hiro Hakan, diciottenne arrivato nel 2001 dal Bangladesh. «Faccio il cameriere in un ristorante di

Rialto, dopo il lavoro mi trovavo con gli amici per fare due lanci. All'inizio giocavamo in un parco a Marghera e la pallina finiva sempre nel cortile di un palazzo». In quel palazzo c'era lo studio di Alberto Miggiani, architetto e capo scout. «Ho pensato: se la palla finisce sul cruscotto di qualche macchina? Così sono sceso a parlare con questi ragazzi. Ancora oggi non so nulla di cricket, ma da quel giorno di due anni fa sono il presidente della loro società». Fra Marghera e Mestre lavorano in fabbriche e ristoranti 5.000 bengalesi; trenta di loro fanno parte della squadra. «Vorremmo coinvolgere anche i più giovani e gli italiani», continua Miggiani.

Per adesso è l'Italia, intesa come nazionale, ad aver coinvolto loro. Tra gli azzurri, sette giocatori su quindici sono originari del subcontinente indiano.

Alaud Din era già un campione a Lahore. Ma aveva voglia di girare il mondo: «Inghilterra, Olanda, Germania, Arabia Saudita. Nel '96 sono sbarcato a Catania. E ho deciso di fermarmi qui. Lavoravo come cameriere, avevo il visto turistico. Oggi vivo a Rovereto, faccio il metalmeccanico e gioco nel Pianoro, la squadra campione d'Italia».

Alaud (uno dei pochi a essere pagato per giocare) è tra i capofila della schiera di immigrati che sta facendo rinascere il cricket italiano. «Abbiamo mille tesserati e oltre 50 club, di cui 36 seniores», dice Luca Bruno, segretario generale della federazione cricket italiana. «Nel 1983 è rinato il campionato e oggi si disputano le serie A, B e C e la Coppa Italia. I campi ufficiali sono 15, molti li dividiamo col baseball, ma ce ne sono 2 di livello internazionale: a Grosseto e a Pianoro in provincia di Bologna». A parte i dati ufficiali, il numero dei praticanti è in crescita: «Sono circa 20 mila. Si gioca a cricket nei parchi pubblici di tutta Italia, e le comunità immigrate organizzano anche tornei interni. La serie B è quasi interamente formata da squadre mono-etniche: i pakistani al nord, i cingalesi nel Lazio e gli indiani tra Ferrara, Perugia e Reggio Emilia».

«In Italia giochiamo con la formula one-day cricket - conclude Kelum Perera, fuoriclasse della nostra nazionale e uni-

co italiano a vivere di solo cricket (lavora per la federazione) - e una partita può durare fino a otto ore, comprese le pause per il tè e il pranzo, in cui gli avversari si siedono alla stessa tavola». Un po' come se, a metà di un derby del nostro campionato di calcio, i capitani delle due squadre si passassero grattugia e Parmigiano.

la STAMPA

23-01-2008

L'EX NUMERO 1 UEFA RIVELA

Arkan voleva Johansson morto

BELGRADO (Ser)

Zeljko Raznjatovic, conosciuto come comandante Arkan, nel 1998 progettava di ammazzare l'allora presidente della Uefa Lennart Johansson. È stato lo stesso ex dirigente svedese a svelarlo al canale tv serbo B92.

PRESIDENTE OBILIC Arkan, assassinato a Belgrado il 15 gennaio 2000, era proprietario della squadra di calcio FK Obilic (ancora oggi la sua vedova, la cantante Zeza, ne è presidente) e voleva vendicarsi perché Johansson, appunto nel '98, non gli aveva permesso di rappresentare il suo club alle qualificazioni di Champions League, in quanto accusato di crimini contro l'umanità durante la guerra civile in Jugoslavia.

CARRIERA CRIMINALE Arkan aveva iniziato la sua sanguinosa carriera co-

me capo del tifo della Stella Rossa Belgrado, organizzando poi un'unità paramilitare di circa 3000 uomini che in Slavonia dell'Est, in Bosnia-Erzegovina e poi in Kosovo, con l'esercizio sistematico del terrore, sfociato in stupri di massa e stragi, contribuì alla pulizia etnica voluta dal regime di Milosevic.

PAURA Johansson ha parlato per la prima volta in pubblico di questa minaccia, che sarebbe stata vicina a realizzarsi a Vienna, quando Arkan spedì alcuni killer sulle sue tracce. «Sì, l'ho sentita e non una sola volta. E, certo, ho temuto di essere ucciso. Lui disse davanti a miei collaboratori cosa mi avrebbe fatto. Non c'è però nulla da fare quando qualcuno fuori di testa vuole ammazzarti. Non c'era modo di proteggermi. Se la minaccia fosse stata fatta in pubblico, allora avrei potuto chiedere al governo (della Serbia, n.d.r.) di fermarlo».

PER LA VICENDA OIL FOR DRUG

Mazzoleni deferito Chiesti 2 anni di stop

Sono passati più di sei mesi e il tempo ha solo peggiorato le cose. Perché Eddy Mazzoleni se n'è stato a casa ad aspettare un verdetto quasi scontato. Ieri infatti è arrivato il deferimento della Procura antidoping del Coni: chiesti 2 anni di squalifica per «uso o tentato uso di metodo vietato», nell'ambito dell'inchiesta Oil for drug del 2004. Una stangata, per il bergamasco, che era stato ascoltato dal procuratore capo Ettore Torri il 13 luglio scorso.

DENUNCIA «Penso che sia uno schifo — commenta Mazzoleni, 34 anni —. Per giustificare le sovvenzioni per la lotta al doping, bisogna condannare qualcuno. E lo si fa con i ciclisti. Sono molto deluso dal Coni e dagli organi federali. Se siamo in mano a certe persone, non so dove andrà a finire il ciclismo».

Mazzoleni era stato interrogato per le intercettazioni telefoniche col medico Carlo Santucci, che

facevano presumere l'uso di Epo negli anni della Saeco. Ora sarà giudicato dal Gui: in caso di condanna, non perderà il 3° posto conquistato con l'Astana al Giro d'Italia 2007 dietro a Di Luca e Schleck, ma in pratica dirà addio alla carriera. Al pari di Domenico Quagliarello (ex Ceramica Flaminia) per cui ieri è stata chiesta la radiazione.

«Sono stato colpito quando ero al vertice, come Di Luca — continua Mazzoleni —. E senza mai essere risultato positivo a un controllo. Nelle intercettazioni ho letto cose inventate. Non mi accusano sulla base di prove, ma di sospetti. Ed è inutile cercare di dimostrare il contrario. Succede solo in Italia». È pronto all'eventuale ricorso in appello. Ma prepara un futuro senza bici: «La prossima settimana acquisterò un ristorante a Curno con un amico cuoco. Non ho cercato altre squadre per evitare casini. Ho una dignità».

Lu.pe.

LA GAZZETTA DELLO SPORT

23-01-2008

Kenya tragico il maratoneta Ngetich ucciso da una freccia



Wesley Ngetich (Ap)

NAIROBI - Gli scontri tribali che stanno sconvolgendo il Kenya reclamano una seconda vittima nel mondo dello sport. Dopo Lucas Sang, lunedì è stata la volta di Wesley Ngetich, decimo due anni orsono alla maratona di Roma. Ngetich, 34 anni, è stato colpito al petto e ucciso da una freccia avvelenata durante gli scontri nella sua città di Trans Mara, nella Rift Valley, un tempo paradiso dei corridori degli altipiani, ai margini del celebre parco nazionale Masai Mara. Ma da un mese ormai il Kenya è segnato da gravissimi episodi di violenza post-elettorale, i più gravi dai tempi dell'indipendenza dalla Gran Bretagna, nel 1963. Si stima che i conflitti tra i sostenitori del presidente Mwai Kibaki, rieletto il 27 dicembre scorso, e quelli dell'Orange Democratic Party di Raila Odinga abbiano causato sino ad oggi 650 morti e 250.000 senzatetto.

«Abbiamo ricevuto la notizia dal manager di Ngetich (lo statunitense Hussein Makke; ndr) e siamo profondamente dispiaciuti» la reazione a caldo del segretario della Federatletica keniana, David Okeyo.

Secondo le prime, frammentarie ricostruzioni, Ngetich sarebbe stato soccorso e trasportato in ospedale, ma è spirato poco dopo il ricovero. Si stava preparando ad una serie di gare su strada negli Stati Uniti, che avrebbe dovuto raggiungere a breve, anche se due settimane fa aveva dovuto rinunciare a correre la maratona di Phoenix per l'impossibilità di lasciare il Paese, ormai sull'orlo della guerra civile. Ngetich vantava un personale di 2h12'10", stabilito alla maratona di Houston, due anni orsono. Viveva in una piccola fattoria di 24 ettari nel sud-est del Kenya, ai confini con la Tanzania. Coltivava mais, fagioli e allevava mucche. Lascia la moglie e tre figli, di otto, sei ed un anno.

Prima di lui, il 31 dicembre nella regione di Eldoret, era stato ucciso Lucas Sang, che nel 1988 fu finalista all'Olimpiade di Seul della 4x400. E un altro atleta, il campione del mondo di maratona Luke Kibet, era scampato miracolosamente alla morte dopo essere stato colpito da una pietra. Ricoverato con una commozione cerebrale è annunciato in ripresa.

IL CORRIERE dello SPORT

23-01-2008